

Titolo originale: *Ge mig dina ögon*
Copyright © 2008 Torsten Pettersson
by Agreement with Stilton Literary Agency, Finland,
and Pontas Literary & Film Agency, Spain
Traduzione dallo svedese di Mattias Cocco, Raimondo Cocco,
Martina Cocco e Kerstin Östgren

Prima edizione: settembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2135-5

www.newtoncompton.com

Stampato nel settembre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Torsten Pettersson

A

L'alfabetista



Newton Compton editori

LA FORCHETTA

Io

Zoccola! Stronza! Puttana bugiarda! Sì, vattene pure in giro con il naso per aria, con quei capelli trasandati, né corti, né lunghi, d'un castano scuro sporco come... merda di vacca pestata. E quel cappello verde muffa: hai freddo eh, mezza schiappa, ma se è solo ottobre, perdio!

Una come te non merita di vivere.

Ma sei così bella. Noi staremo insieme.

Quando esco dal cinema, sui tetti è calato il buio. Ho lasciato un mondo con alberi dorati e un cielo azzurro splendente e faccio ritorno a uno totalmente diverso. Tubi al neon che fanno le smorfie. Nei fasci di luce dei lampioni le persone appaiono e scompaiono.

Mentre aspetto l'autobus, passeggio lungo la riva del fiume guardando in basso l'acqua nera. Sembra tutto morto, ma di tanto in tanto riemerge una piccola onda luccicante che lambisce l'aria e trascina con sé altre piccole onde. Queste si mostrano per un secondo, poi affondano di nuovo. Nel raggio luminoso di un faro sul pontile, spunta il manubrio di una bicicletta, immobile tra le acque. Un animale annegato, come il teschio di una di quelle vacche con le corna allungate che nei film western giacciono sempre sulla sabbia del deserto.

Sul piano stradale, le pietre del selciato si rivoltano inquiete, e da un bagno in disuso sale un tanfo di urina.

Cammino fino alla piazza. Un autobus si avvicina, lei entra in quel serpentone verde chiaro e va a sedersi sul fondo. Poi salgono a bordo un uomo con pochi capelli ingrigiti, una donna con una valigia pe-

sante, tre giovani con buste piene di bottiglie tintinnanti di alcolici. Chiedono all'autista indicazioni per raggiungere una festa che sta per cominciare proprio ora, anche se sono le undici.

Quando l'autobus parte, lei si pente di essersi seduta proprio sopra il motore vibrante. La vedo sospirare, ma non si prende la briga di cambiare posto per il breve viaggio fino a Stensta. Entro proprio prima che le porte si chiudano e mi siedo il più avanti possibile, sulla sinistra.

L'autobus procede veloce, la luce gialla dei semafori lampeggia, solo i giovani scendono lungo il tragitto. Per il resto il viaggio procede ininterrotto, come prendere un taxi. Nello specchietto retrovisore dell'autista, la vedo premere il pulsante dell'arresto, una fermata troppo presto. Scendo anch'io, ma mi dirigo nella direzione opposta alla sua. In questo modo lei ha il coraggio di indirizzare i suoi passi verso il vialetto nel parco dietro Torkelsgatan. Mi volto e la seguo, tenendomi a distanza.

La città a destra, la pianura e il bosco a sinistra. In lontananza, dietro gli abeti, lingue di luce gialla si stagliano ancora contro il cielo notturno. Il vento che soffia nella pianura fa ondeggiare e frusciare gli alberi. Il rumore è tagliente in autunno, ora che le foglie sono secche.

Sono perfettamente calmo, ma accelero il passo in punta di piedi con lunghe falcate silenziose che mi fanno tirare i muscoli dei polpacci. Così riesco ad avvicinarmi a lei, che alla fine mi sente, ma non fa in tempo a voltarsi. Qualcosa avvolge il suo collo, qualcosa di sottile che penetra nella sua carne, stretto subito così forte da non farla più respirare. Lei cerca di strapparla via, ma non riesce a far presa con i guanti di pelle, non riesce a sfilarseli, non riesce ad arrivare a quelle mani che tirano la corda dietro la sua nuca. Il suo viso è tumefatto, lei barcolla, si impunta con i talloni sulla sabbia del vialetto, i suoi capelli profumati mi solleticano il viso, ma le mie mani e il filo sottile legato intorno al suo collo la tengono giù. Urla ma non emette suoni, un grido lacerante le si strozza in gola, la sua eco le rimbomba nel cervello, la testa le sta per esplodere, adesso lei farebbe di tutto per salvarsi! Ma una nausea violenta le sale rapidamente dai polmoni, una gonfia onda scura. In quell'istante tutto cambia, vuole

solo immergersi nel buio, agogna la nera luce al suo centro, va incontro a colui che l'attende con le mani serrate.

Si immerge nella calma totale. Dolce come un bambino addormentato, si lascia andare all'indietro verso di me. La sua schiena scivola giù lungo le mie braccia e l'accompagno delicatamente a terra.

Lei non respira più ma lo faccio io per lei, rapido e affannato. Ora stiamo insieme e io sono i suoi polmoni e la sua bocca.

Tendo l'orecchio. Il vento soffia nella pianura. Non arriva nessuno sul vialetto e ho tutto il tempo per quello che devo fare. Tiro fuori il coltello.

Harald

Il mio nome è Harald Lindmark, sono commissario della polizia giudiziaria di Forshälla. Nell'autunno 2006 inizio a redigere la relazione che segue riguardante il caso del cosiddetto "Cacciatore". Trascrizioni ufficiali di colloqui, insieme ad annotazioni personali e registrazioni del dittafono, mi aiutano a riferire delle varie fasi dell'indagine. Riporto inoltre le mie impressioni e la mia vita privata, sviluppatasi parallelamente all'indagine.

Durante l'anno scorso, sono cambiato come persona e come poliziotto. Ho pensato e fatto molte cose che in passato mi sarebbero state estranee. Qui voglio renderne esaustivamente conto, per comprendere io stesso e perché anche gli altri possano farlo.

Fatti del 17 ottobre 2005

Il giorno in cui tutto ha avuto inizio. Quel mattino mi sono guardato allo specchio. Lo sguardo è caduto sui miei occhi. Apparivano ancora di un colore grigio-blu ma erano diventati un po' acquosi, e più chiusi di quando ero giovane. Erano lentamente sulla via della chiusura, un sipario di pelle che cala inesorabilmente nel corso di una vita intera finché un giorno si serra, irrimovibile. E tutto intorno rughe che si irradiavano, è naturale, ma anche borse sotto agli occhi che scendevano verso le guance: tempo che si fa carne, il grasso del viso che si accumula. I pori sempre più dilatati e più neri, la pelle più rossa benché non prendessi mai il sole. Una barba grigia lunga di due giorni. Peli ispidi che negli ultimi anni avevano cominciato a spuntare anche dalle narici.

Tutta questa vita che si svolge all'interno una persona, ma in un certo senso al di fuori di essa, il corpo che si distacca sempre più da quello che si è in realtà: il volto nella memoria, l'immagine a occhi chiusi. La sensazione di essere uno di venti o trent'anni che, a causa di una svista bizzarra, è finito in un corpo che invecchia sempre di più, inesorabilmente.

Era la mia routine del lunedì mattina. Alzarmi presto, guardare la verità nel bianco degli occhi iniettati di sangue – e poi fregarmene e andare al lavoro! Essere lo stesso di sempre e non lasciare che qualcuno si accorgesse che avevo cinquantaquattro, e non trentaquattro, anni. Mi sentivo tanto sveglio nel ruolo di commissario quanto turbato dai crimini, benché il susseguirsi delle settimane, nel corso dei decenni, avesse agito sulla mia psiche, che ora sembrava volermi schernire: certo queste cose ormai non possono più scioccarti, hai visto tutto quello che gli uomini possono fare su pelle, sangue, nervi sofferenti di altri esseri umani. Sì, ma io volevo ancora restare scioccati, per continuare a sentirmi vivo!

Poi ho preso l'auto per andare a Lysbäcken. Da lontano ho visto l'edificio nero, bianco e rosso a forma di L, il vanto della polizia di Forshälla. Cubi dai colori sgargianti ammucchiati da un bambino gigante e impilati come una torre solitaria nella pianura. Sembrava poter crollare da un momento all'altro, sotto la spinta dei venti delle pianure. Ho svoltato nel cortile sul retro diretto al parcheggio. Io ho uno dei rari posti riservati – venticinque anni nella polizia e un centinaio di casi di omicidio risolti conferiscono un certo status.

E comunque quegli anni talvolta mi sembravano sogni o film mezzidimenticati, dove un agente risolveva un caso dopo l'altro. Mi avevano attraversato lasciandomi una collezione di immagini deboli e forti che svolazzavano nella mia mente come le pagine strappate di un giornale. "MUTILATA". "DOPPIO OMICIDIO". Volti tagliati a metà. Fotografie sfocate in bianco e nero da una scena del crimine all'aperto. Sangue coagulato.

La mia stanza era a un piano alto, posta in angolo, con la vista su due lati, la città e la pianura. Anche se di solito rimanevo volentieri a guardare fuori dalla finestra, quel giorno non me ne fregava niente. Non appena entrato, mi sono sfilato il cappotto e ho notato qualcosa

sulla scrivania. Due crateri rosso-bruni, come una scura immagine ravvicinata della superficie lunare. Un nuovo caso presentatomi da Sonja. Una volta seduto, ho cominciato a leggere il rapporto sintetico con annesse fotografie.

Domenica mattina un uomo aveva trovato un cadavere a Stensta mentre faceva jogging: una giovane donna completamente nuda su un vialetto nel parco. Era riversa sulla schiena e fissava il cielo con due cavità rosso-brune al posto degli occhi. Le sue mani legate erano rivolte verso una sottile ferita rossa che le attraversava il collo. Per il resto non era stata toccata, nessun segno evidente di violenza, ma del sangue rappreso riempiva la conca del suo ventre tra le costole e il sesso, come un lavabo. Era stata accoltellata all'addome?

Allora mi sono reso conto che i crateri della prima foto erano un'immagine estremamente ravvicinata delle orbite piene di sangue. Alla donna erano stati cavati gli occhi. Secondo il rapporto, non erano rimasti sul luogo del delitto o nelle sue vicinanze. Le foto panoramiche non mostravano oggetti, nessun abito, borsetta o altro. Il vomito a qualche metro dalla testa della donna era dell'uomo che aveva rinvenuto il cadavere.

Il corpo era sdraiato di traverso sul vialetto, su cui si distinguevano delle scie zigzaganti marrone scuro. La donna era stata trascinata all'indietro. Aveva lottato, ma alla fine aveva ceduto alla corda stretta intorno al suo collo.

Soffocare. Una sensazione che ricordavo di aver provato nel corso di un interrogatorio messosi male, quando uno psicopatico dalle mani terribilmente forti mi aveva quasi strangolato a morte. Era stato come sprofondare sott'acqua, essere sommerso da un liquido scuro che sale da dentro di te. Era successo dieci anni prima, ma a volte quella sensazione di panico mi assaliva ancora, ad esempio quando mi accadeva di annaspire cercando di riprendere aria mentre nuotavo o quando mi trovavo in una sauna molto calda.

Ho telefonato a Sonja. Era uno dei miei "aiutanti", come ero solito chiamarli tra me e me nei momenti di megalomania, vale a dire il vice-capo investigatore. Gli aiutanti andavano e venivano, dato che l'avanzamento di carriera era per il momento bloccato dalla mia presenza, ma d'altro canto dopo tre o quattro anni a Forshälla acquisivano una

tale esperienza che potevano diventare loro stessi commissari in qualche località più piccola. A volte capitava che mi telefonassero quando incappavano in un caso veramente spinoso. Allora mi lasciavo andare sullo schienale della poltrona, dispensavo consigli e ponevo domande intelligenti. Ma poi mi sentivo allo stesso tempo fiero di me stesso e penosamente vecchio. Il mentore. La voce dell'esperienza. "Der Alte"¹.

Sonja Alder era relativamente fresca, una ventottenne uscita con il massimo dei voti dalla scuola di polizia che aveva ottenuto il posto appena istituito di "vicecommissario". Aveva lavorato a Björneborg e aveva studiato per sei mesi omicidi seriali ad Atlanta, negli Stati Uniti. In più aveva altri legami da quelle parti, perché suo padre era un americano che un bel giorno era venuto fin qui per sfuggire alla chiamata in Vietnam.

Era single, aveva i capelli corti castano scuro e la pelle del viso abbronzata dai bei tratti regolari (la madre era libanese). A volte venivano trasfigurati un po' da un sorriso che scopriva dei denti incredibilmente bianchi, ma accadeva di rado, perché si preoccupava di risultare intelligente e diretta. Per dimostrare a noi maschi che anche lei ci sapeva fare, che non si aspettava nessun tipo di trattamento speciale, e che non si comportava affatto in maniera seduttiva.

Non aveva bisogno di provare nulla. Tutti potevano vedere che era in gamba e seria, non solo ambiziosa. Inoltre sentivo che aveva delle solide basi, e questo è importante per riuscire a sopportare anno dopo anno il nostro mestiere. Dobbiamo credere che quello che facciamo abbia un senso.

Non sapevo molto più di questo su di lei. Era a Forshälla da due mesi, ma nessun caso aveva richiesto un'intensa collaborazione tra noi in quel periodo. Adesso sarebbe stato diverso, lo sentivo. Questo era uno di quei casi difficili, ci sarebbe voluto del tempo, vivere immersi negli stessi pensieri ogni ora di veglia, rimbalzare da un collega all'altro, affondare negli strati più profondi della nostra personalità. Specialmente una violenza contro una donna con queste caratteristiche. Sarebbero emersi ricordi di amiche che erano state aggredite, di molestie contro le donne avvenute in famiglia. Probabilmente i

¹ Il vecchio (*n.d.t.*).

media avrebbero in qualche modo aumentato la pressione. “Donna nuda”. “Orbite cavate”. Qualcuno avrebbe fatto una soffiata ai giornali per qualche merdosa banconota da mille. “Stupratore a piede libero”. Sia l’«Iltasanomat» che l’«Iltalehti»² ci sarebbero stati col fiato sul collo e ci avrebbero sbattuto in prima pagina come vestiti colorati stesi ad asciugare.

Dopo un attimo è entrata Sonja, in tailleur blu scuro. Era in servizio quella domenica ed era stata sul luogo del delitto. Sicuramente aspettava solo che io la chiamassi per mettersi in moto. Era la mia immaginazione o era emozionata e piena di aspettative? Era il suo primo caso importante.

Abbiamo subito iniziato a lavorare, dopo un rapido e quasi imbarazzato «Ciao». Adesso si faceva sul serio, i convenevoli erano di troppo, il contatto diretto si era stabilito subito, come se ci conoscessimo molto meglio di quanto non fosse in realtà.

«Cosa ne pensi?», le ho domandato mentre si sedeva senza che fosse stato necessario invitarla a farlo.

«Probabilmente un fallito tentativo di stupro», ha cominciato con tono ben studiato. «L’assassino aveva pianificato tutto, era pronto con coltello e corda per ridurre la donna alla sottomissione. Ma ci è andato pesante e l’ha uccisa troppo presto, quando lei ha tentato di opporre resistenza. Si è dileguato rapidamente dal luogo del delitto conservando abbastanza presenza di spirito per portarsi via il portafogli e i documenti, oltre a cavarle gli occhi con il coltello per rendere più difficoltosa l’identificazione. Ha inoltre dato sfogo alla sua aggressività a sfondo sessuale svestendola, profanando il corpo e portandosi via i suoi indumenti a mo’ di trofeo».

«Non abbiamo trovato nulla sul posto?»

«No. Niente oltre al corpo».

«Di che tipo di soggetto pensi si tratti?»

«La commistione di pianificazione e panico induce a pensare a un assassino alla sua prima impresa, abbastanza intelligente, ma fisicamente e forse psichicamente meno resistente di quanto pensasse quando poi è arrivato al dunque. Questo indica a sua volta che non

² Giornali scandalistici finlandesi (*n.d.t.*).

ha esperienza pregressa di violenza sessuale o di violenza sulle donne in genere, altrimenti avrebbe potuto prevedere meglio la resistenza della vittima. Penso che abbia fantasticato su questo gesto a lungo. E poi è andato diretto al *full-scale onslaught*³ senza tappe intermedie. Insomma, un tipo pericoloso».

«Cosa ci guadagnerebbe nel rendere più difficoltosa l'identificazione, se si trattasse di una vittima per uno stupro scelta a caso?»

«Anche questo potrebbe essere il risultato di un mix di panico e furbizia. Quando il tentativo di stupro fallisce, deve fare qualcosa per autoaffermarsi. Ha miseramente fallito con la violenza sessuale, ma può in ogni caso dimostrarsi astuto e depistare la polizia. Inoltre può sottomettere la donna, spogliandola e profanandone il corpo. Io la vedrei così».

Era evidente che Sonja aveva passato l'intera domenica a pensarci. E non era un'ipotesi malvagia.

«È possibile. Come si presentava il luogo del delitto?»

«La classica scena di uno stupro. Il vialetto di un parco, al buio, a metà strada tra i fasci di luce di due lampioni, alcuni cespugli poco più in là. In effetti, ci sono dei palazzi su un lato, ma proprio in quel punto la visuale è impedita da degli alberi che ancora non hanno perduto le foglie. Una scelta oculata, anche perché i palazzi con le finestre illuminate danno una tale impressione di sicurezza che una donna può sentirsi tranquilla a camminare o fare jogging da quelle parti, benché il luogo sia buio. Ma proprio quel punto è al riparo dagli sguardi».

«C'erano delle tracce tra i cespugli?»

«Niente di evidente del tipo un mozzicone di sigaretta con saliva e DNA – non abbiamo una fortuna simile e il nostro criminale non è tanto stupido. Ha piovuto nella notte e quindi non sono neanche rimaste delle orme evidenti. I cespugli sembravano forse un po' schiacciati in qualche punto».

«Ora del crimine?»

«Poco prima di mezzanotte. Ho appena chiamato il medico legale. Per il resto, il risultato del suo lavoro è ovviamente lo stesso che si può dedurre dalle immagini: morte per strangolamento con un qual-

³ Espressione in gergo militare, "attacco a piena potenza" (*n.d.t.*).

che tipo di filo sottile, ma niente che abbia lasciato tracce di fibre. Probabilmente di materiale plastico o metallico. Gli occhi sono stati cavati immediatamente dopo il decesso, un'operazione abbastanza goffa. Il sangue sul ventre proviene da una ferita che sembra una lettera A incisa sulla pelle, alquanto superficiale, del tutto visibile una volta che il sangue è stato lavato via».

«Una A? Sei sicura?»

«Sì, ha questo aspetto».

Sonja ha estratto altre due foto da una cartella. La donna giaceva sul tavolo operatorio grigio lucente del patologo. Sia l'immagine a figura intera che il dettaglio mostravano realmente una A con il vertice puntato in basso.

«Cosa può significare?», ho mormorato quasi tra me e me. Una lettera. La prima del nome della vittima o dell'assassino? A come Anna, A come Anders.

«O forse non è affatto una lettera, ma una freccia puntata verso il sesso, una dimostrazione di aggressività», ha incalzato Sonja. «Un modo di indicare aspramente la radice del male, quel che ha spinto l'assassino a provare a fare sesso con lei».

Siamo rimasti in silenzio per un momento a riflettere, nel tentativo di interpretare la logica perversa dell'aggressore. Nomi di persone, simboli, geroglifici attraversavano la mia mente. A verso l'alto e verso il basso: un contenitore riempito per metà di acqua. O di lato: un megafono dentro il quale urlare.

«Erano presenti altre lesioni?», ho proseguito.

«No, e nessuna attività sessuale recente, ma era al terzo mese di gravidanza».

«Davvero? È terribile! Un doppio omicidio. Un fidanzato che non vuole avere figli e inscena un'aggressione?»

«Se fosse questo il caso, perché prendere tutti gli abiti e i documenti e cavarle gli occhi?», ha chiesto Sonja. «Una ragione potrebbe essere quella di rendere difficoltosa l'identificazione. La vittima, quindi, non sarebbe stata scelta a caso, e la sua identità ci potrebbe condurre all'assassino».

«Una doppia assicurazione. Nel migliore dei casi, non verrà mai identificata né collegata a un eventuale fidanzato, ma se anche do-

vessimo riuscirci, le mutilazioni farebbero comunque pensare all'impresa casuale di un pazzo».

Mi fermai ad ascoltare le mie stesse parole colpire le pareti della stanza, quasi le vedevo rimbalzare contro quelle superfici grigiastre. Nemmeno io credevo a ciò che stavo dicendo, realizzando che avevo solo voluto contrappormi a Sonja con un'ipotesi brillante quanto la sua. Dimostrarmi abile. Già allora si percepiva la potenza del caso: ti coinvolgeva.

Sonja sedeva in silenzio e guardava fuori in direzione del cielo plumbeo e nuvoloso. Capivo che non voleva contraddirmi direttamente, ma che aveva ragione a mantenere il silenzio. «La doppia assicurazione» era davvero una cattiva idea. O si perpetra un crimine casualmente, il tipo più semplice di violenza, spesso con risvolti sessuali: in quel caso l'identità della vittima è ininfluyente e ogni azione è il risultato di un'aggressione senza senso. Oppure si fa sparire il corpo o lo si mutila fino a renderlo irriconoscibile, se si vuole nascondere che a uccidere è stato un conoscente a cui si può risalire dall'identità della vittima. E inoltre, chi di questi tempi ammazza la fidanzata per un figlio indesiderato? Neanche gli abitanti originari di Forshälla sono tanto retrogradi.

«No, forse hai ragione tu». (Mi sono sforzato di fare marcia indietro e non lasciarmi guidare dall'ambizione). «Ma prima dobbiamo determinare l'identità della vittima».

«L'ora tarda può essere indizio del fatto che abitasse nei dintorni e che fosse sulla strada di casa».

«Oppure che ci stava tornando dopo un giro a Stensta. Il cadavere era orientato in direzione del centro o gli dava le spalle?».

Sonja rifletteva sfogliando le sue fotografie.

«Difficile dirlo con certezza, ma verosimilmente dava le spalle al centro della città. Il corpo giaceva in questo modo, con la testa in direzione della città e, anche se le tracce del trascinamento sono state rese meno visibili dalla pioggia, non sembra che sia stata voltata di 180 gradi. Altrimenti avrebbe lasciato una scia più irregolare, meno dritta, più zigzagante».

«Dove conduce quella strada, che proviene dal centro della città?».

(Lo sapevo perfettamente, ma volevo mettere alla prova Sonja).

«Attraverso un cortile si raggiunge uno dei palazzi di Torkelsgatan, oppure ci si può dirigere verso Lysbäcken; forse la vittima aveva deciso di fare una piccola deviazione, passando per il vialetto anziché per Torkelsgatan».

«Bene. Allora dobbiamo iniziare a fare delle domande alla gente che vive in quei palazzi».

«Come? Non possiamo mica mostrare loro queste immagini?»

«Certo. Al dipartimento di Medicina legale dovranno inserirle due occhi di porcellana. E dobbiamo descriverla in modo che possa essere riconosciuta. Cosa sappiamo di lei?»

«Un metro e settantadue, poco sopra i trenta, nessun figlio. Capelli lisci di lunghezza media castano scuro, non tinti, pelle chiara di tipo nordico, cinque otturazioni dentali, nessun neo evidente o cicatrice».

«Ok. Portati Holm e vai a bussare alle case di Torkelsgatan. Prova a rintracciare un postino o qualche sorta di impresa per le pulizie che conosca i residenti. Ai vecchi tempi avremmo domandato ai portieri dei palazzi e avremmo ottenuto subito una risposta».

«Bene». Sonja ha annuito ed è uscita dalla stanza.

Ce l'avevo con me stesso per aver detto "ai vecchi tempi". Un meccanismo nella mia testa voleva attribuirne la colpa a Sonja, che con la sua freschezza mentale e la sua determinazione mi aveva indotto a dimostrarle che noi – noi che ai vecchi tempi c'eravamo, noi sì che sappiamo come vanno le cose – ma ero riuscito a bloccarmi. Era fondamentale non dar libero sfogo a tutta la confusione che avevo nel cervello. Il caso era tutto. Un doppio omicidio, in un certo senso.

Ho chiuso gli occhi e ho pensato al bambino, immagini dai colori brillanti di un feto fluttuante che avevo visto nei libri di Lennart Nilsson⁴. Sembrava che mi stesse fissando, sorpreso del fatto che le cose potessero andare così. Mi accusava di far parte di quel mondo che aveva lasciato che tutto ciò accadesse: che il regolare battito del corpo della madre improvvisamente si affievolisse e che il suo piccolo corpicino cominciasse a dolere e a irrigidirsi finché la forza vitale dentro di lui non ne era stata risucchiata. La morbida e calda oscurità era svanita e, nello stesso momento, si era spento il piccolo essere che la abitava.

⁴ Noto fotografo svedese (*n.d.t.*).

Esco la sera tardi, mi dirigo verso Torkelsgatan che adesso, dopo la pioggia, brilla ruvidamente alla luce dei lampioni. Passa di tanto in tanto una macchina che solleva ali di acqua sporca dalle grandi pozzanghere che fluiscono dai canali di scolo. Tengo la testa bassa e attraverso in diagonale un cortile dirigendomi verso il vialetto nel parco. È invisibile tra i coni di luce giallo-bruni proiettati dai lampioni, ma riconosco la sabbia grezza sotto le suole delle scarpe. Le finestre dei palazzi sono illuminate, ma irraggiungibili quanto una nave che passa davanti a un uomo su uno scoglio in mezzo al mare.

Il posto giusto non è difficile da trovare. Un'area cespugliosa, distante dai lampioni e ben protetta dalla vista dai palazzi da un gruppo di alberi che ancora non hanno perso le foglie. Attraverso un piccolo fosso e tiro fuori dalla tasca dell'impermeabile due sacchetti di plastica che appoggio per terra per potermi inginocchiare dietro ai cespugli. Il terreno è molle, ma poco sotto il primo strato è saldo. È la superficie ideale per qualcuno che debba rimanere accucciato lì per un certo tempo. Appoggio il sedere contro i talloni e chiudo gli occhi.

Cosa sento? Tensione. Nervosismo, perché è la prima volta, ma anche una grande attesa. Questa è una cosa sulla quale ho fantasticato a lungo e adesso ho finalmente trovato il coraggio di farlo. Il cuore mi batte forte – nel buio il mio corpo si fa più presente, percepisco la circolazione del sangue nelle braccia e nelle gambe, come un formicolio sotto la pelle, come la debole corrente elettrica che attraversa la lingua quando si testa una batteria.

Ho un'erezione? Chiudo gli occhi e cerco di sentire. Forse no, ma l'elettricità nel corpo si percepisce con maggiore evidenza tra le

gambe. Adesso arriva qualcuno! Riesco a distinguere nettamente i passi sulla sabbia, e altrettanto nettamente la differenza tra una camminata e una corsa – è qualcuno che corre a piccole falcate. Dapprima riesco solo a sentire, ma adesso apro gli occhi e la vedo nel cono di luce sulla destra. Una donna in tuta grigia con il cappuccio sulla testa. Lei non mi può vedere, ma se voglio posso alzarmi dai cespugli prima che lei faccia in tempo a passare oltre. Posso calcolare la distanza in modo da comparire proprio dietro di lei in un paio di passi e circondarle il collo prima che riesca a voltarsi. Con un lungo cappio stretto intorno ai guanti di entrambe le mani posso creare un lazo che la ghermisca con uno strappo violento. Lo strangolamento deriva dalla forza prodotta dal movimento in avanti della donna, il filo penetra immediatamente nella sua carne e diventa impossibile da strappare via.

La donna passa oltre ma, in attesa della prossima, tiro su la gamba sinistra assumendo la posizione di uno sprinter ai blocchi di partenza.

I miei muscoli sono pieni di forza, un'energia che si è caricata nel corso di lunghe serate di pianificazione e fantasie e che può esplodere in qualsiasi momento, quando passerà la persona giusta. Ma cosa voglio? Trascinarla nei cespugli, abbassare i miei e i suoi pantaloni ed entrarle dentro mentre la corda la stringe tanto forte che non può strillare?

Penso di ucciderla? Forse no. Comunque non può vedermi nel buio. Ma per sicurezza ho con me un coltello. Per minacciarla nel caso non venga indebolita a sufficienza dalla corda – o per mutilarla. Forse è una cosa che desidero dall'inizio: portarmi via un trofeo. O se lei, malgrado tutto, riuscisse a guardarmi da vicino negli occhi, dovrei strappare via la mia immagine riflessa dal suo volto.

Forse non mi viene un'erezione. Quando ciò che ho immaginato a lungo finalmente accade, l'eccitazione è di tipo diverso rispetto a quella che avevo pensato, e anche lo sforzo fisico rende difficile mantenere la forza tra le gambe. È per questo che devo ucciderla e cavare quegli occhi che hanno visto la mia vergogna! E dimostrare la mia potenza e la mia virilità strappandole i vestiti e vederla nuda. Incidere il mio marchio sulla sua pelle. Forse Sonja aveva ragione. A è la

prima lettera del mio nome, la firma del padrone. Malgrado opponga resistenza, lei è mia!

Ma la mia fame non è appagata. Non ho ottenuto ciò di cui ero in cerca: l'eiaculazione, il potere assoluto, il corpo di lei che si piega a tutto ciò che desidero e si trasforma nella dondolante estensione del mio enorme cazzo eretto duro come pietra.

Mi alzo e mi guardo le mani. Cosa ne faccio degli occhi? Sono umidi e appiccicosi. E dei vestiti? In tasca ho una grande busta di plastica, perché ho pianificato tutto! Prima lo stupro, poi i trofei da portare via.

D'altro canto, ciò rende più difficile allontanarsi da qui con una grande busta perché, a quest'ora tarda della sera, attira l'attenzione. Si potrebbe anche vedere che le mie ginocchia sono bagnate. Ho i guanti e forse una maschera per proteggermi dalle sue unghie, ma a questo non ho pensato prima: potrebbero rimanere delle tracce sui miei vestiti. Questo fatto, oltre alla busta, significa che non posso tornare verso Torkelsgatan in direzione della città. Le macchie e la busta pesante potrebbero attirare l'attenzione di qualcuno. Devo andarmene verso la pianura oscura e poi su nel bosco. Lì me ne starò tranquillo per un po', potrò riprendere fiato e asciugarmi, poi girerò intorno alle zone abitate passando da Brahelunden e da lì entrare in centro. Forse semplicemente abito lì e ho scelto proprio questo posto perché non si trova troppo vicino casa mia, ma mi dà la possibilità di tornarci passando nel bosco e nei campi senza essere visto.

Sono uscito sul vialetto del parco. Ero riuscito ad avvicinarmi un poco all'assassino e almeno mi era venuta un'idea: far perlustrare il bosco fino a Brahelunden. Magari era stato costretto a darsi una sistemata da qualche parte e aveva lasciato qualcosa dietro di sé. Un fazzoletto di carta. Nelle vicinanze del luogo del delitto, la scientifica non aveva trovato nulla, ma forse una volta più lontano l'omicida era stato meno attento perché si sentiva più al sicuro.

Mi risultava difficile allontanarmi da quel posto. Camminavo avanti e indietro tra due lampioni vicini, nel vento che strappava le gocce di rugiada dagli alberi, cadendo come pioggia sul mio viso. Come se, malgrado tutto, l'assassino avesse lasciato qualcosa dietro

di sé, un alone odoroso che potevo inalare dalle narici e identificare grazie al mio olfatto sensibile. Questi pensieri mi portavano altrove.

Se si trattava di uno stupro fallito, come mai le tracce sul vialetto non andavano verso i cespugli? Di certo l'assassino non poteva aver stabilito subito che la donna era morta e che doveva lasciarla lì. Avrebbe prima dovuto trascinarla a lato del vialetto, per poi scoprire che era senza vita, e che quindi non andava più bene per i suoi scopi. Dunque, sin dall'inizio l'intenzione era stata di ucciderla, magari per impossessarsi di qualcosa che lei aveva con sé? Si trattava di un rapina camuffata da un tentativo di stupro e di mutilazione di uno psicopatico?

Raggiunto il lampione più vicino alla città, mi sono forzato a proseguire, voltandomi a guardare le umide pozze di luce degli altri lampioni. Era come lasciarsi alle spalle un sogno. Il sogno di un altro, nel quale potevo immergermi. Dovevo continuare a entrarci, sempre più profondamente.

La notte seguente sono rimasto sveglio. Non perché mi fossi calato nel male – a questo sono abituato. Ma perché lo avevo fatto solo a metà. Sentivo l'eccitazione dell'assassino, questa però non riusciva a trovare uno sfogo e rimaneva a rimbalzarmi nel petto e nel cervello facendomi balenare in testa delle immagini. Alti palazzi illuminati che si muovono nel buio, il cono giallo-bruno dei lampioni attraverso la rete dei cespugli, una donna in abiti da città, i suoi capelli premuti contro la mia bocca, il fremito che si percepisce nelle braccia, i pantaloni abbassati, la sua carne morbida contro la mia dura, il coltello nella tasca che preme contro la mia coscia, il corpo che s'affloscia di colpo, il sangue impazzito che improvvisamente scorre via come se il corpo ne venisse svuotato.

Non era sufficiente immaginare il delitto. Per essere tranquillo dovevo anche sapere a cosa aveva pensato l'assassino mentre era in attesa. Vuole proprio lei – o una persona a caso? Vuole la pelle calda, la morbida vagina – o solo gli occhi, i vestiti, qualche altra cosa che lei possiede?

Parte della mia preoccupazione stava anche nel fatto che dietro al delitto presagivo la sua bramosia continua. La pulsione ad andare

avanti, a farlo ancora una volta, meglio, con più forza! Anche in passato avevo provato la stessa sensazione, nel corso di un'indagine per la quale mi ero calato nella prospettiva dell'assassino: il desiderio di potere assoluto. Il corpo di un'altra persona che diventa plasmabile, un'altra vita che diventa mia.

Al mattino ho chiamato Sonja per dirle che ero ammalato. «Sarà qualcosa che ho mangiato, passerà in un giorno», ho aggiunto. Nel frattempo avrebbero dovuto perlustrare il bosco di Stensta e stare appresso al coroner per avere un accurato rapporto finale.

Sono tornato a letto e finalmente sono riuscito ad addormentarmi perché ormai fuori c'era luce. Con il chiarore del giorno che filtrava attraverso le tende non mi sentivo più sul vialetto nel parco a Stensta. Ma non sono riuscito a dormire un sonno tranquillo. A volte prendo nota dei miei sogni, e di quel giorno ho un appunto su di me che corro in un campo, immerso nell'oscurità. L'ultimo raggio rosso e giallo del sole arde all'orizzonte e in lontananza c'è una casa che devo raggiungere prima che faccia completamente buio. In mano stringo qualcosa che devo portare là. Ho il fiatone e inciampo su dei cespugli e delle pietre.

Quando finalmente giungo là, la casa è più grande di quanto immaginassi. Corro attraverso sale oscure e corridoi serpeggianti, e infine salgo su per una stretta scala scricchiolante. Conduce a una stanza in cima a una torre dove una giovane donna è sdraiata su un letto con le mani adagiate sopra la coperta. Le tendo una mano nella quale stringo una lettera per lei. Con uno sguardo implorante mi prega di leggergliela.

Si tratta dell'avviso che la casa andrà a fuoco, e d'improvviso si scatenava davvero un incendio! Dalla finestra posso vedere il campo illuminato dalle gialle fiamme ondegianti che avvampano nella casa. I muri scricchiolano e un fumo grigio scuro entra dalla porta. La donna inizia a tossire e anch'io ho difficoltà a respirare. Il fumo si infittisce e rende difficile vedere.

Mi abbasso per cercare di fare qualcosa per quella donna – ma in quel momento il sogno si interrompe. Non posso più sapere cosa stavo per fare.

Fatti del 19 ottobre 2005

Il mattino seguente, uscendo dall'ascensore del commissariato, ho immediatamente notato che la porta di Sonja era socchiusa: evidentemente voleva sentire quando entravo nella mia stanza. Mi sono levato il cappotto e mi sono messo alla finestra. Le macchine scorrevano lungo Lysbäcksgatan con i loro grandi occhi bianchi, a velocità sostenuta ma senza emettere alcun suono, come un banco di pesci in un canale stretto. Mi sentivo di nuovo in forma, ricettivo e in attesa di nuove scoperte.

Dopo un'attesa decorosa di sei-sette minuti, Sonja ha bussato alla mia porta.

«Ciao. Stai meglio oggi?»

«Buongiorno. Sì, era solo una piccola infezione intestinale».

Le ho indicato con la mano tesa la sedia per gli ospiti e lei ha preso posto con un fascicolo di documenti tra le braccia.

«È saltato fuori qualcosa di nuovo?», le ho domandato mentre affondavo un po' rigidamente nella mia poltrona. «Una confessione?».

Ha fatto un secco sorriso di complicità.

«Arriveranno in massa non appena la stampa verrà a conoscenza di questa storia. Per ora non abbiamo nulla di schiacciante, ma qualcosa di significativo sì. Innanzitutto sappiamo chi è la donna uccisa – o meglio, chi era. Gabriella Evelina Dahlström, 34 anni, residente nell'ultimo palazzo di Torkelsgatan. È stata identificata già ieri all'ora di pranzo dalla sua vicina, un'insegnante in pensione che si trovava in casa quando Holm ha bussato alla sua porta. Era piuttosto sicura. Quelli di Medicina legale hanno lavato le orbite e hanno inserito due occhi di porcellana, in modo che avessimo delle foto decenti da mostrare. Dopodiché abbiamo incrociato i dati in nostro possesso con il Registro patenti e l'Ufficio delle imposte. La Dahlström abitava a Forshälla dal 1994, anno in cui si era trasferita qui da Tampere. L'insegnante di Torkelsgatan, una certa Hanna Tranberg, ha detto che la Dahlström viveva sola e che probabilmente era senza lavoro, informazione confermata dalla Cassa di disoccupazione. Fino al 22 marzo di quest'anno era impiegata presso la cen-

trale nucleare di Olkiluoto, poi ha cominciato a percepire il sussidio di disoccupazione».

Annuivo senza dire nulla. Sonja ha continuato a sfogliare il dossier.

«L'autopsia completa è stata terminata ieri sera sul tardi. Niente di essenzialmente nuovo. Morte per strangolamento, laringe parzialmente frantumata, cosa insolita dal momento che le dita dell'assassino non hanno premuto direttamente sul collo. Gli occhi cavati, con vari danni dei tessuti, con un coltello ordinario, forse un *puukko*⁵. L'incisione sul ventre è superficiale, forse di per sé non l'avrebbe portata alla morte. Niente alcool o droghe nel sangue, nessun medicinale o traccia di nicotina. Nessun indizio di malattia. Una giovane donna del tutto sana e, come già detto, al terzo mese di gravidanza, improvvisamente assassinata».

Siamo rimasti seduti senza parlare e senza guardarci negli occhi, quasi a voler onorare quella morte con un minuto di silenzio.

Mi sono schiarito la voce.

«Io ho... riflettuto. La laringe può essere stata lesionata nel momento in cui l'assassino ha stretto il cappio, una combinazione della sua pressione e del movimento in avanti di lei. Quelli di Medicina legale dicono qualcosa a proposito del filo?»

«Solo che era molto sottile e levigato e che non ha lasciato resti materici o segni di scanalature. E naturalmente resistente. Si può pensare a un sottile filo di metallo, un cavo della corrente o una corda di violino, ma anche a uno di materiale sintetico».

«Qualcosa che possa essere arrotolato come un piccolo gomitolino che entri in tasca senza che si noti nulla dall'esterno».

«Esatto».

«E nel bosco?»

«Non è stato trovato nulla che possa essere utile in questa fase. Abbiamo controllato il luogo del delitto ancora una volta ed era pulito. Nel bosco c'erano diversi fazzoletti di carta e mozziconi di sigaretta che abbiamo prelevato e che eventualmente potrebbero contenere del DNA che potrà essere comparato con quello di un futuro sospettato. Quelli del laboratorio cercheranno di trovare qual-

⁵ Coltello tipico finlandese (*n.d.t.*).

cosa, ma anche qualora lo facciano, in questa fase delle indagini è impossibile stabilire se sarà di una qualche rilevanza. Non è stata rinvenuta alcuna borsetta o portafogli né un loro eventuale contenuto, però nel campetto che si trova in direzione della città, c'era un arco giocattolo nero senza la corda. Potrebbe essere stata staccata e usata come cappio».

Ho sbuffato.

«Se analizziamo realisticamente la situazione, non sappiamo proprio un bel niente! Se si tratta di un crimine spontaneo o premeditato, di una vittima casuale o prescelta, se il movente sia stupro o rapina o se abbiamo di fronte un omicidio a sfondo religioso!».

«In ogni caso, l'aggressore aveva con sé un coltello e un contenitore di qualche tipo per portare via i vestiti. Questo fa pensare a una pianificazione».

«Chiunque può avere una busta di plastica per fare la spesa mentre torna a casa. E oggi giorno sono in molti a portare quotidianamente con loro un coltello. Qualche anno fa c'è stato un grave caso di accoltellamento a Nydal, vicino Ståhlbergsskvären. Facevamo congetture a destra e manca sui collegamenti con il mondo criminale, ma il colpevole alla fine era un fotografo disoccupato che, tornando ubriaco a casa da solo dal pub, "sentiva di dover fare qualcosa". Il coltello lo aveva con sé, così come tu e io ci portiamo un pettine quando usciamo. Dopo pranzo dobbiamo fare una riunione per cercare di venire a capo di questa faccenda. Comunicalo agli altri».

Sonja è uscita e io sono tornato alla finestra. Fuori la luce era grigia e le macchine non somigliavano più a dei pesci. Il mio buonumore si era guastato. Quasi tutto quel che avevo pensato e a cui ero arrivato per intuito, me l'ero dovuto rimangiare. Ora non mi trovo più nel sogno in cui immaginazione e realtà erano state una cosa sola, almeno per un breve istante. Ero riuscito a immergermi solo a metà nell'oscurità di Stensta, senza poter arrivare fino in fondo. Adesso mi trovo di nuovo fuori pista, costretto a scontrarmi con l'evidenza dei fatti, come tutti gli altri.

Non aveva funzionato. L'immedesimazione non è tutto, l'intelletto è un cane da caccia fedele ma inutile, se non ci sono piste da seguire.

Le mie “riunioni” erano rinomate, se mi è concesso dirmelo da solo. Quando capitava che le autorizzassi, la sala riunioni si riempiva al punto che la gente stava in piedi lungo le pareti. Quel giorno però potevano partecipare solo i quattro del gruppo investigativo – il rischio di soffiare era troppo grande in un caso delicato ed esposto all’interesse mediatico come questo.

Sono arrivato con buon anticipo. La stanza era sgombra e funzionale: un tavolo grigio chiaro di media grandezza, una decina di sedie, in un angolo un lavandino con sopra delle tazze usa e getta. Non ho acceso la luce della plafoniera, solo quella della lavagna, e ho reso la penombra ancora più scura orientando le tapparelle verso il basso. Quindi mi sono seduto a uno dei lati corti del tavolo, in maniche di camicia e senza cravatta, con il colletto sbottonato. Sarebbe stato un lungo pomeriggio.

Gli altri sono entrati uno alla volta e si sono seduti in silenzio. Ho avuto il tempo di osservarli. L’indagine dipendeva da loro. L’avrebbero condotta fino alla fine, con la loro forza e le loro debolezze, come poliziotti e come persone.

Holm è entrato per primo, con i suoi nuovi occhiali da lettura sul naso. Gunnar. Corti capelli a spazzola grigi, abbronzato come al solito per i lavori all’aria aperta che fa nella sua casetta estiva e per le sue lunghe escursioni con gli sci sotto il sole primaverile. Sempre affidabile e puntuale, ma altrettanto preciso nell’andarsene a casa ogni pomeriggio alle cinque spaccate. Eravamo stati insieme alla scuola di polizia. Gunnar era due classi più indietro di me e mi cercava spesso durante le pause e alle feste. Io ero più grande, più preparato, una specie di leader nel mio gruppo. Dieci anni dopo siamo entrambi capitati a Forshälla e adesso eravamo uniti dalla nostra età e dai nostri venticinque anni passati in commissariato.

Che idea avevo di Gunnar? Un funzionario della vecchia scuola, un poliziotto capace ed esperto, che sarebbe anche potuto diventare commissario e responsabile per le indagini, se non fosse che gli mancava quell’ultimo decisivo tocco di energia e prontezza di spirito. Abile nel trattare con le persone, bussare alle porte, condurre interrogatori semplici, scoprire se qualcuno stava mentendo. Ma d’altro canto un po’ sperduto quando si veniva al dunque, di fronte ai cri-

minali veramente pericolosi. Forse non era in grado di concepirne la malvagità. Quando la si incontra, non si può procedere in base all'esperienza acquisita con altri malviventi. Ci si deve immergere profondamente nell'oscuro nocciolo lucente del male. Percepire il suo nero luccichio e calarsi nel modo di pensare di un criminale. Forse a Gunnar le cose andavano troppo bene per riuscirci. Per quanto ne sapevo io, lui e Britta avevano un matrimonio eccezionalmente felice, con due figli adulti e diversi nipotini.

Certo, avevo anch'io figli e nipoti, ma con mia moglie Inger non eravamo mai stati troppo felici.

E inoltre Gunnar aveva il suo modellino di ferrovia. Una volta lo avevo visto: era grande quanto sei tavoli da ping pong e riempiva un'ampia stanza del seminterrato di casa sua. Un intero mondo di case, persone, paesaggi, e naturalmente decine di vagoncini e locomotori. Märklin. L'unica vera marca, diceva Gunnar, che doveva ben saperne qualcosa. Aveva più volte vinto un qualche tipo di campionato finlandese o di premio per il suo modellino di ferrovia, che teneva sempre in perfetto stato grazie a uno speciale olio lubrificante e a vari altri appositi prodotti.

Gunnar aveva messo la vita prima del lavoro. Questo poteva essere frutto di una decisione consapevole, ma anche rappresentare un ripiego per le delusioni che avrebbe incontrato nel prosieguo della sua carriera. Non una decisione malvagia – pensavo a volte, benché in cuor mio non avrei voluto scambiare la mia condizione con la sua. Non riescivo a immaginarmi di restare sempre al grado di ispettore, a fianco di colleghi di vent'anni più giovani. Su questo punto ero un po' ambizioso, lo ammetto. Fiero di essere stato nominato commissario e responsabile per le indagini prima di chiunque altro, per quanto ne sapessi.

Ma capivo anche che ciò aveva avuto il suo prezzo. Non ero sicuramente stato il migliore marito del mondo, benché Inger non si lamentasse mai, almeno non in modo diretto. Avevo spesso la mente altrove. Io ero concentrato sul lavoro e lei sui bambini. Si era ammalata l'anno successivo a quando prima Mattias e poi Marta se ne erano andati via di casa. Come se il suo corpo le volesse comunicare che la sua vita non aveva più senso, che io non bastavo a colmare

quel vuoto. In un anno e mezzo se ne era andata. Ho passato molto tempo al suo capezzale, consapevole che i nostri anni migliori erano ormai volati via.

Malgrado tutto, ci appartenevamo. Benché siano passati tre anni da quando è morta, mi capita a volte quando sono in strada di guardare verso il nostro appartamento per vedere se c'è luce nel salotto, se lei è in casa. Per qualche secondo penso ancora che sia viva. Quando ritorno alla realtà, il dolore ridiventa forte quasi come all'inizio, un gigantesca morsa che mi stringe il petto.

Poi sono entrati insieme i due giovani, Markus Fredriksson e Hector Borges. Erano di quegli assistenti che vanno e vengono, chiamati dal capo del personale quando qualche indagine lo richiede. Diventavano sempre più alti ogni anno che passava, questi giovani: delle torri ambulanti, pensavo dai miei centosettantasei centimetri di statura. Una settimana sono impegnati in casi di violenza familiare o risse al pub, e quella dopo si trovano a collaborare a un'indagine. Erano stati loro a perlustrare il bosco di Stensta, sarebbero stati loro a fare tutto quanto poteva essere impegnativo e pericoloso dal punto di vista fisico, e infine a partecipare alla cattura del colpevole con le armi in pugno. Avrei preferito avere a disposizione un team più numeroso, ma questo era quanto "consentivano le risorse".

Markus era appena sotto i trenta, un ex calciatore di buon livello. Oltre un metro e novanta, spalle larghe e biondi capelli riccioluti. Era bello come un fotomodello e teneva molto al suo aspetto. Si puliva spesso i denti perfettamente bianchi con lunghe serpentine di filo interdentale. Particolarmente gentile e cortese, era gay o forse solo beneducato: «Non dimenticare mai di essere cortese con gli anziani, Markus?». Non era affatto stupido, solo un po' infantile; allegro e sorridente, sempre gioviale, nonostante tutte le mogli picchiate a sangue che doveva aver visto e i tanti drogati malridotti che aveva dovuto recuperare in strada. Era forse credente? Una pagina non scritta, una grande superficie bianca che la vita doveva ancora iniziare a plasmare. Il caso che andavamo ad affrontare poteva incidervi le prime dure righe.

Anche Hector era sulla trentina. Solo poco più basso di Markus e ovviamente più scuro, con i capelli neri e lucenti. Si era trasferito

dall'Argentina a dodici anni e parlava un ottimo svedese con accento quasi impercettibile. Ambizioso, dedito al dovere, meticoloso, voleva sempre seguire le regole alla lettera. Era sposato con due bambini. Guidava la moto e, quando arrivava al lavoro con indosso giacca di pelle e casco, aveva l'aria di essere lui stesso un malvivente. Difficile capirlo veramente, forse era un uomo dalle risorse inaspettate. Probabilmente persone a lui care avevano vissuto delle brutte esperienze durante la dittatura, o forse era stata in pericolo la sua stessa vita.

Per ultima è arrivata Sonja con una pila di faldoni tra le braccia. Si è guardata intorno per localizzare un posto a sedere che fosse adatto alla seconda persona in ordine d'importanza nella linea di comando. Ha quindi scelto l'altro lato corto del tavolo. Un gesto piuttosto superfluo. Gunnar non rappresentava un concorrente, e i due ragazzi appartenevano a una categoria diversa e di livello più basso. Del resto, la polizia giudiziaria è un ambiente altamente competitivo e anche un posto di lavoro che conferisce uno status, un trampolino di lancio per chi voglia arrivare lontano. Sonja era una che poteva fare strada, era chiaro. Non solo era intelligente, era anche decisa a fare carriera. O forse le interessava ancor più dare un senso alla sua vita. Mi era parso di capire questo, nei giorni trascorsi insieme. *Make a difference*⁶. Un modo per riuscirci è fermare i criminali, rendere migliore la vita delle loro vittime e di quelle potenziali. Forse era questo il motivo per cui era andata negli Stati Uniti a specializzarsi in omicidi seriali. Sono un incubo, ma allo stesso tempo ti danno più di qualsiasi altro crimine. Cosa ci può essere di più gratificante che catturare uno psicopatico prima che uccida di nuovo? In quel momento si arriva a sentire davvero che la propria vita ha un senso.

Anche a me è capitato di provare quella sensazione. La maggior parte degli assassini che ho catturato erano probabilmente criminali *una tantum*, persone che avevano ammazzato sotto pressione, in situazioni molto particolari. Ma ne ho anche catturati cinque o sei che avevano ucciso più di una persona in momenti diversi, e altri ancora che avevano dei moventi tanto deboli per ciò che avevano compiuto da reiterare senz'altro il gesto, se non fossero stati bloccati.

⁶ Fare la differenza (*n.d.t.*).

Mi tenevo dentro questa sensazione perché mi dava calore, a prescindere da quello che la vita mi riservava: sapevo che un certo numero di persone viveva tranquillamente perché io ero riuscito a fermare un pazzo che altrimenti avrebbe potuto ucciderle. Auguravo anche a Sonja di provare la stessa cosa, e con ogni probabilità sarebbe andata proprio così, una volta diventata lei la responsabile delle indagini. E poteva succedere già adesso, se fosse riuscita a contribuire in modo determinante a inchiodare l'assassino di Gabriella Dahlström.

Si trattava di un pazzo, un killer seriale in divenire? I rituali portavano a questa conclusione. E la sua brama, che avevo percepito nell'oscurità a Stensta, mi era rimasta appiccicata addosso. Un filo invisibile, vibrante, sospeso tra me e l'altro uomo, quello che se ne andava in giro a rimuginare su ciò che aveva fatto e a quanto ancora restava da fare. Forse catturarlo non significava solo assicurarlo alla legge. Voleva anche dire salvare delle vite.

La riunione che stavamo per iniziare si basava su un principio: mettere da parte tutto il nostro prestigio personale. Nessuna idea era troppo sciocca per essere formulata, nessuno doveva difendere la propria posizione e giudicare chi avesse detto cosa, chi fosse intelligente e chi stupido. Tutto veniva registrato ma le voci venivano poi modificate da un apparecchio apposito per smorzare le velleità di queste prestazioni intellettuali destinate a essere conservate in archivio. La cosa migliore sarebbe stata riuscire a dimenticare noi stessi come singoli e funzionare come un unico grande cervello che, senza freni, potesse formulare tutti i pro e i contro delle diverse ipotesi utili all'indagine. Ciascuno di noi si è tolto l'orologio e se l'è infilato in tasca. Il tempo non esisteva più: avremmo proseguito finché non ci fosse venuto in mente qualcosa di utile.